

La figura e l'opera di Leone Trotskij a cento anni dalla nascita

Le sue scelte il suo dramma i suoi errori

Dal ruolo esercitato nei primi anni di formazione dello stato sovietico allo scontro con Stalin sui temi della costruzione del socialismo in un solo paese



Leone Trotskij a Mosca nei primi anni della rivoluzione

Che Trotskij e Stalin fossero coetanei è stato, per la politica e per la storia, una semplice curiosità. La coincidenza diventa simbolica oggi quando impone di ricordare a poche settimane di distanza il centenario della nascita e contraria il 7 novembre per Trotskij, il 21 dicembre per Stalin.

Sarebbe stato comunque difficile rievocare l'uno senza l'altro. Specie per Trotskij. Lo scontro con Stalin e la sconfitta che vi si seguirono infatti si situano al di là della morte e oltre: sino alla morte violenta, che gli fu procurata nel lontano Messico per mano di un inviato dei servizi segreti statunitensi; e ancora oltre, perché a lungo la propaganda staliniana cercò di dissociare il suo nome da quella che resta la pagina fondamentale della sua vita, la rivoluzione russa.

Fu nella rivoluzione del '17, infatti, nella successiva guerra civile che Trotskij dette il meglio di sé. Accanto a Lenin e dopo Lenin egli fu indubbiamente il massimo esponente dell'ottobre. Nel Comitato centrale bolscevico si schierò per gli assertori della necessità di insorgere. Portò dalla nuova ondata rivoluzionaria dell'autunno '17 alla presidenza del Soviet di Pietrogrado, lo stesso posto che già lo aveva reso famoso giovanissimo nella rivoluzione del 1905, ebbe inoltre un ruolo di primo piano nella preparazione e nella realizzazione pratica dell'insurrezione che doveva dare a tutto il potere ai soviet. Certo, la generale impostazione strategica venne da Lenin. Ma questi era allora costretto nella clandestinità. Non solo quindi Trotskij apparve agli occhi delle masse come il tribuno più eloquente. Mediante il famoso Comitato militare-rivoluzionario del Soviet, egli fu all'origine di molte scelte tattiche decisive per il successo delle giornate che sconvolsero il mondo.

A guidare la feroce costruzione dell'Armata rossa Trotskij fu invece costretto dopo la penosa sconfitta rappresentata dal trattato di pace di Brest-Litovsk: pensò per la giovane rivoluzione, che rischiò di venire travolta, e pensò personalmente, nella sua che aveva sperato di fare delle trattative di pace con gli imperi centrali il segnale per la rivolta delle masse europee contro la guerra imperialista. Ovviamente, neanche del nuovo esercito egli può essere considerato il solo artefice. Ma in quanto Commissario del popolo e presidente del Consiglio militare-rivoluzionario, egli seppe organizzare praticamente dal nulla,

poi animare e dirigere le forze armate della repubblica dei soviet, amalgamando i componenti sociali assai disparati: giovani proletari, masse contadine, bande partigiane, ufficiali e sottufficiali delle distrette truppe russe. Essere stato alla testa dell'opera che consentì all'Armata rossa di nascere, e crescere, dando una disciplina, vincere contro nemici assai più potenti resta il suo grande titolo storico. Se poi si tiene presente quanta importanza ebbe l'esercito nella formazione della nuova «statalità», Trotskij va certo annoverato fra i primi e più importanti costruttori dello Stato sovietico.

Tra bolscevichi e mensevichi

Che egli fosse approdato relativamente tardi al bolscevismo (nel '17 appunto) non modifica in nulla l'importanza del contributo da lui dato alla rivoluzione bolscevica. Semmai è questo un particolare che rivela come il bolscevismo fosse un movimento assai più complesso di quanto si tendesse a non di rado a considerarlo. Trotskij vi aderì — e lo fece senza riserve — non solo per la sua avversione alla guerra imperialista, ma in base a un'analisi che lo portò a considerare il socialismo come sbocco di un processo internazionale e non come risultato degli sforzi di un paese isolato.

Ci si è quindi chiesti più volte — e giustamente —

perché, con un prestigio che era secondo solo a quello di Lenin, Trotskij dovette subire nello scontro con Stalin la sua fatale sconfitta degli anni '20. Si è attirata l'attenzione sulla diversa capacità manovratoria dei due leaders e sull'uso senza scrupoli che Stalin seppe fare delle leve di potere a sua disposizione. Questi fattori ebbero, certo, un peso importante. Non sono tuttavia una spiegazione sufficiente. Il conflitto non può nemmeno essere ridotto all'urto fra due individualità di tempera fortemente autoritaria: anche questo aspetto, che indubbiamente esisteva e su cui pure Lenin aveva attirato l'attenzione nel suo «testamento», non è una chiave adeguata per intendere ciò che accadde.

Le idee che Trotskij difese negli anni '20 non sono certo da considerarsi tutte prive di valore solo perché egli rappresentò la parte soccombente. L'insistenza con cui egli segnalò i duri sacrifici richiesti dall'industrializzazione, o la tenacia con cui rivendicò una maggiore democrazia nel partito, possono forse apparire tra loro contraddittorie, ma non mancarono certo di preveggenza. Così, non si può nemmeno restare indifferenti oggi al suo ragionamento che vedeva il socialismo come sbocco di un processo internazionale e non come risultato degli sforzi di un paese isolato.

Trotskij — probabilmente perché più degli altri capi bolscevichi egli aveva concepito sempre la rivoluzione come europea piuttosto che russa — fu il profondo cambiamento di carattere che lo stesso processo rivoluzionario conosceva nella Russia isolata degli anni '20, con l'emergere dei grandi compiti nazionali

dello sviluppo, dell'industrializzazione, dell'istruzione di massa; cambiamento che non poteva essere il suo volere nel gennaio 1929 gli consentiva di avere solo un'influenza ridotta sugli avvenimenti del suo paese. Nello stesso movimento operaio internazionale egli era destinato a restare un isolato, all'incirca come era stato nella socialdemocrazia russa prima del 1917: beninteso, un isolato di grande fama e duraturo prestigio, ma pur sempre relativamente isolato. Anche l'esperienza staliniana conosceva tuttavia in quel periodo una crisi grave, che si accompagnava col riemergere delle idee dei suoi antagonisti (quelle trotskiane, ma ancor più quelle buchariniane).

L'agitazione di « sinistra »

In realtà l'agitazione di « sinistra », condotta dalla opposizione degli anni '20 contribuì non poco a creare quel clima di estremismo e di volontarismo esasperato che Stalin doveva portare ai limiti più ultranzisti nel primo piano quinquennale e con la collettivizzazione forzata. È vero che Trotskij disse allora: io non ho voluto questo. Ma una parte cospicua dei suoi seguaci nell'URSS si era schierata nel frattempo a favore delle nuove imprese staliniane. La vicenda umana e po-

litica di Trotskij non finì però con la sua sconfitta degli anni '20. L'esilio cui egli fu condannato contro le sue volontà nel gennaio 1929 gli consentiva di avere solo un'influenza ridotta sugli avvenimenti del suo paese. Nello stesso movimento operaio internazionale egli era destinato a restare un isolato, all'incirca come era stato nella socialdemocrazia russa prima del 1917: beninteso, un isolato di grande fama e duraturo prestigio, ma pur sempre relativamente isolato. Anche l'esperienza staliniana conosceva tuttavia in quel periodo una crisi grave, che si accompagnava col riemergere delle idee dei suoi antagonisti (quelle trotskiane, ma ancor più quelle buchariniane).

La lotta della tendenza staliniana, contro gli oppositori era sempre stata senza quartiere. Ma nel 1931 Stalin andò al di là di ogni precedente asprezza: quando proclamò che Trotskij era esponente di qualcosa che « aveva cessato da molto tempo di essere una frazione del comunismo » per diventare un « reparto di avanguardia della borghesia controrivoluzionaria ». Qui non c'era più solo la volontà di « stravinicare nella lotta » che aveva già allarmato Gramsci nel '26. C'era ben altro: un salto che avrebbe avuto conseguenze nefaste nell'URSS e nel movimento comunista internazionale. Non è difficile scorgere in quell'impostazione un passaggio fatale lungo il cammino che avrebbe portato nell'URSS ai processi degli anni '30 e alle repressioni massicce contro il vecchio partito bolscevico. In quei processi, del resto, Trotskij fu presentato dagli accusatori staliniani come il nemico più pericoloso, il

poggioro criminale, il traditore per antonomasia. Per quella via lo stalinismo si affermò, passando sopra ogni ricorrente resistenza: le concezioni di Stalin divennero ideologia ufficiale di uno Stato « monolitico » in una società che si voleva altrettanto « monolitica ».

Anche l'intero movimento comunista subì le ripercussioni di quel « salto ». Esso era già stato coinvolto durante gli anni '20 nei conflitti interni del partito russo e nella sua maggioranza aveva seguito la direzione di Stalin. Fu ora portato a vedere in Trotskij non un semplice avversario nella lotta politica, un antagonista da cui lo potevano separare legittime divergenze di idee, ma addirittura una personificazione stessa del Male, con una ingiustificabile distorsione polemica, addirittura un alleato del fascismo. Una simile esasperazione doveva in realtà pesare in modo negativo sulla stessa battaglia condotta negli anni '30 contro il socialismo in un solo paese proprio all'epoca dei Fronti popolari (di cui Trotskij per altro non comprese il significato e l'importanza) che coincide proprio con i processi di Mosca. Era difficile svolgere una politica di alleanza con forze politiche, quale era appunto quella dei Fronti, e sostenere nello stesso tempo accuse manifestamente false contro chi era stato tra i massimi esponenti di quella rivoluzione da cui il movimento comunista era nato.

L'affermazione dell'ideologia staliniana esigeva la soppressione di ogni altra componente della cultura comunista. Essa si accompagnava quindi non solo con l'eliminazione fisica degli esponenti del vecchio partito bolscevico, ma addirittura con un tentativo di cancellare il ricordo dalla storia. Negli ultimi anni della sua vita, Trotskij in esilio si trovò quindi a difendere (lui che pure al bolscevismo era arrivato tardi) e con quegli stessi esponenti bolscevichi aveva avuto non pochi scontri polemici) le tradizioni del vecchio bolscevismo contro la propaganda staliniana. In realtà i nomi di quegli uomini non potevano essere sottratti alla storia del comunismo: come non poteva esserlo quello di Trotskij, quali che siano state le sue idee giuste e le sue idee sbagliate, i suoi successi e le sue sconfitte, i suoi momenti di grandezza e quelli di declino.

Giuseppe Boffa



La riscoperta di Max Klinger

Perché piace ai moderni l'artista romantico

Una mostra a Roma dello straordinario incisore tedesco segnò un ritorno al mito classico



ROMA — Fino al 25 novembre sono esposte alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea le più belle incisioni di Max Klinger (1846-1915). La mostra è organizzata dall'Istituto per i rapporti culturali con l'estero di Stoccarda in collaborazione con le sedi del Goethe-Institut in Italia. Lo scultore, pittore e incisore Max Klinger nacque a Lipsia nel 1847 e morì a Grassano presso Naumburg nel 1915. Klinger, come Arnold Böcklin amò infinitamente l'Italia mediterranea e vi fece viaggi decisivi, per lui e per l'arte tedesca, a Roma e dintorni, a Napoli, in Sicilia. Sta al culmine di una lunga tradizione tedesca, fondamentale per la cultura europea, di migrazione verso il Mediterraneo e di riscoperta dell'Italia e della Grecia.



Tre incisioni di Max Klinger, dall'alto in basso: « Paure », « Primo intermezzo » e « Giorni di marzo » (part.)

Pur trionfatore nel gusto borghese tedesco come scultore e pittore, Klinger sentì feroce di morte per scultura e pittura. Scopre invece nella grafica il mezzo artistico totale e moderno: kunst così il termine di Griffelkunst — concetto che comprende tutte le pratiche e le tecniche di riproduzione e di disegno — ed esalta l'incisione come antitesi dell'arte tradizionale. La grafica è « il vero organo dell'immaginazione nelle belle arti », a grande espressione concentrata della nostra concezione della vita: una immaginazione precisa riesce a definire tutto e a prefigurare arditamente « con l'aiuto del nero e del bianco, della luce e delle ombre e della forma ». Klinger lavora esclusivamente per cicli di incisioni affidando alla sequenza di immagini una lunga durata nel tempo. Titoli a cui musicalmente « Opus »: qui a Roma ne sono esposti dal 11 al XIV (nel 1896 Brahms gli dedica i quattro Lieder dell'op. 11). Nei cicli è inseguita una nostalgia felicità terrena, pagana e greca; oppure si fa omaggio alla dolente presenza della donna nel mondo. Ma il Klinger più moderno e stupefacente è quello dei due cicli « Della Morte » (1889 e 1898-1900), dei cicli « Drammi » (1883) e « Un amore » (1887) e del fantastico sogno orrido-rosa del ciclo « Un guanto » (1881) che incanta Giorgio De Chirico metafisico.

Il pittore fu famoso in patria per una teatrale « Crocifissione », per un « Cristo sull'Olimpo » e per gli affreschi all'Università di Lipsia raffiguranti i tempi eroici della Grecia con Omero nudo che canta ai Greci i suoi poemi. Lo scultore ottenne un successo enorme con un monumento a Beethoven, una statua poliforme composta di materiali diversi esposta, con pitture decorative di Klimt, alla Secessione e che si colloca, come un raffinato pasticcio kitsch, sul versante monumentale del gusto Jugendstil e così con le statue-gioielli della « Cassandra » e della « Salomé » dagli incredibili occhi di ambra. Ma, per quanto Klinger avesse un forte riconoscimento ufficiale, fu artefice inquieto e impaziente nel profondo della sua immaginazione e della sua tecnica. Già nello scritto teorico del 1891, « Pittura e disegno », l'inquietudine di Klinger lascia un segno.

L'affresco del Vasari non cela un Leonardo

FIRENZE — Il soprintendente ai restauri di Firenze, Umberto Baldini, ha smentito ieri le notizie diffuse da due studiosi americani secondo le quali, sotto un affresco del Vasari nel salone del Cinquecento a Palazzo Vecchio, si trova l'opera di Leonardo da Vinci, la famosa « Battaglia di Anghiari », di cui si sono perse le tracce da circa 400 anni. Negli « strappi » eseguiti sull'opera del Vasari si è messo a nudo l'« strappo » cioè il muro preparato per l'affresco, sul quale appaiono dei segni che però non indicano finora la presenza di un lavoro precedente, dice il professor Baldini. Del resto anche ripetuti sondaggi con ultrasuoni compiuti sulla parete orientale del salone avevano dato risultati negativi. I due studiosi americani decisero di esaminare anche la parete occidentale e qui, sotto un affresco del Vasari, trovarono traccia « di qualcosa ». Alcuni saggi eseguiti successivamente su campioni di questa parete fecero ritenere ai due studiosi di aver trovato « pigmenti dello stesso tipo di quelli usati spesso da Leonardo ». Bisognerà attendere ancora una quindicina di giorni per conoscere se effettivamente « La battaglia di Anghiari » (che Leonardo dipinse nel 1505 con tecniche sperimentali e quindi deperibili) si trova sotto l'affresco del Vasari. La delicata operazione di sondaggio con tecniche modernissime continua, anche se con scarse speranze.

Quando più guarda nell'ombra e fruga ansioso nelle strade della città, come nelle tre stupende incisioni delle metropoli antiosiane, « Giorni di marzo » ah, quel volto degli occhi sbarrati del popolano sconfitto che ti fissano dalla barricata quanto anticipa la Germania degli anni venti e come arriva ai giorni nostri! — allora Klinger arriva al tragico e allo sgomento di un branch di una Kollwitz (che fu sua allieva). A ben guardare le sue ironiche Metamorfosi di Ovidio che non si realizzano mai sono l'ironia di un borghese scettico e illuminato; e così la nostalgia per la classicità e per la Grecia è quel soffio di nostalgia che passa sulle metropoli europee di cui dice De Chirico: ancora l'auto-biografico sogno erotico-metafisico del ciclo « Un guanto » è un tentativo di scardinare, di andare oltre le convenzioni borghesi, fosse pure soltanto col sogno erotico; e infine quel guardare, così stupido e così sgomento a quel che accade nella strada della città, dal colpo di frusta del « delitto d'onore » nella villa patrizia, alla madre poloniana sventurata, al suicidio nel bosco, alla donna morta che paga per aver amato, è la nascita nell'artista di una diversa coscienza lirica e sociale. È l'approdo alla scoperta di una necessità e di una funzione dell'arte oltre la nostalgia. De Chirico amò molto il magico incisore del ciclo premetafisico « Un guanto », certo scandaglio eccezionale del profondo. A noi sembra che il Klinger con l'occhio alla strada e come liberato dalla nostalgia sia quello che ha veramente trovato una nuova classicità nel quotidiano; i veri greci, in fondo, sono i suoi borghesi e i suoi popolani.

Dario Micacchi

Di fronte al fascismo Profezie e contraddizioni

La critica alla teorizzazione del « socialfascismo » e l'incomprensione della svolta operata al VII congresso dell'Internazionale con la linea dei fronti popolari - La questione delle alleanze e il tema della democrazia

Abbiamo ancora bisogno di dire che consideriamo Trotskij, le sue idee, la sua esperienza al di fuori dello schema condanna esaltazione? La sua figura di rivoluzionario, la sua tragedia di perseguitato — fino alla morte — da Stalin, la sua stessa straordinaria forza di scrittore, sono già storia indiscussa, patrimonio della nostra storiografia. Quanti di noi si occupano di queste cose hanno già dimostrato il loro cammino, con le loro gambe, senza attendere e le loro ribellioni o a temere rigurghi di vecchie scomuniche. Ad esempio: per stare ad alcuni momenti cruciali della poetica e dell'azione di Trotskij, quelli degli anni Trenta (gli anni del grande esilio), dalla Turchia alla Francia alla Norvegia al Messico), l'osservatore storico ha dinanzi un quadro frastagliatissimo del pensiero e dell'azione dell'uomo che si accinge a fondare la quarta Internazionale. Un giudizio omogeneo è tutt'altro che facile: forse è impossibile se non risalendo ad alcune costanti della prospettiva della rivoluzione permanente e trotskista, rivelataci dal tutto il suo rapporto con i suoi epurati: l'Europa centrale e occidentale del periodo tra le due guerre mondiali (e anche di dopo). Ma fissiamo subito il problema: si è colpiti da impressioni contraddittorie di fronte a due grandi eretici: d'un conto, l'escesso del nazismo, tra il 1930 e il 1933; dall'altro, la formazione dei Fronti popolari fino alla loro vittoria in Francia e in Spagna, fino alla guerra civile spagnola, grosso modo tra il 1934 e il 1939. Trotskij è un critico lucidissimo, un acuto profeta di sciagure, de-

gli errori del Comintern a proposito del socialfascismo e degli avvenimenti tedeschi ma si trova, per così dire, completamente spiazzato, come interpretazione e come indicazione, dinanzi alla svolta del VII congresso dell'Internazionale comunista e alle internazionalistiche della Francia del fronte e della rivoluzione spagnola. Il suo eccezionale biografo, Isaac Deutscher, nel terzo volume (Il profeta esiliato) della classica trilogia ora ristampata da Longanesi, con una bella prefazione di Giuseppe Boffa, si è trovato per primo a incontrare tali contraddizioni e le ha marcate onestamente, sottolineando anche — cosa impossibile da dimenticare — che l'osservatore di Trotskij è tutt'altro che tranquillo: mentre egli si domanda dove vada la Francia oppure quale sia la natura della guerra civile spagnola, è costretto a vagare, indesiderato ospite, isolato profugo, da un paese all'altro, e si monta contro di lui la mostruosa macchina delle accuse dei processi di Mosca.

Trotskij, dunque, vede chiaramente che la lotta tra socialdemocratici e comunisti tedeschi sta faciliando la « resistibile ascesa » di Hitler al potere; lo dice, lo urla con la sua veemenza oratoriale, invoca un'unità del

movimento operaio contro il nazismo che invece non si riesce a fare. Ma Trotskij ci lascia su questo dramma qualcosa di più di un monito preveggenze: indica, da marxista, la inconsistenza della teoria del « socialfascismo »: mostra come la socialdemocrazia (e di là da quanto egli l'«oborresse») non possa assolutamente essere definita un'ala del fascismo, socialfascismo, perché le sue basi sociali sono antitetiche a quelle fasciste, perché il fascismo, per la sua stessa natura totalitaria, rifiuta una mezzadria di potere con i socialdemocratici, perché la socialdemocrazia può sopravvivere soltanto in un regime di democrazia parlamentare.

Un proposito velleitario

Il secondo tempo, quello dei fronti popolari ma insieme dell'aumentata aggressività nazifascista in Europa, che già preannuncia il futuro imminente conflitto generale, trova un Trotskij assai diversamente atteggiato: ricalca astioso dell'unità di comunisti e socialisti francesi così come di quelli spagnoli; sostenitore di una ondata di rivoluzione socialista ad Ovest, che terrebbe sabotata vergognosamente dalle diri-

genze politiche e sindacali del movimento, accusate di « disarmare il proletariato »; ferocemente avverso all'alleanza tra la classe operaia e quelle « petites gens » delle città e delle campagne rappresentate dal partito radicale francese. Di qui anche il velleitario proposito di dare finalmente, sulle ceneri della II e della III Internazionale, un nuovo partito rivoluzionario alle masse lavoratrici sulla base dei « metodi bolscevichi ».

È necessario qui distinguere vari aspetti di quel problema di difficile soluzione di cui si diceva. Tutta la storiografia di ispirazione trotskista sulla Francia e la Spagna di quel periodo si è rivelata assai fragile nella sua apologia di una « occasione » rivoluzionaria mancata. Non esistevano affatto le condizioni dell'« auspicio ondata ritrosissima »; gli errori, le debolezze del fronte popolare erano cercati in altre direzioni: nelle riserve staliniane ad imboccare clementemente una nuova strategia antifascista generale, nel sabotaggio delle forze conservatrici, complici o succube del nazismo (quelle inglesi in primo luogo), nei cedimenti di Blum, nella divisione profonda del movimento operaio spagnolo; in una formula, nei limiti del moto unitario di nazionalità offensiva di Hitler e di Mussolini. Ma perché Trotskij nutre

La « guerra di posizione »

È significativo, ad esempio, che quel Trotskij che Gramsci ricordava acere, e seppure superficialmente, « colto sin dal 1927, la concezione delle società occidentali, la necessità di una « guerra di posizione » ben lontana dalla rottura dell'Ottobre, restasse prigioniero nei tardi Anni Trenta dello schema di una rivoluzione decisa nel l'Europa capitalistica e sprezzasse del tutto l'esigenza e la validità di prospettive democratiche, di una nuova democrazia antifascista. Tanto da giungere a riformulare la prospettiva di una insurrezione proletaria che coincide con l'imminente conflagrazione mondiale, mentre le cose sarebbero andate ben diversamente tra il 1930 e il 1945. La quarta Internazionale sarebbe rimasta del tutto sulla carta. Lo stesso Deutscher parla di « visione

confusa delle prospettive rivoluzionarie », nata dall'errore di ritenere la seconda guerra mondiale una semplice continuazione della prima. Nella drammatica vita di Leon Davidovic di quegli anni, prima il piccante dell'« anno di Stalin » la strage di Città del Messico, si rispecchia una tragedia più grande. È impossibile considerare l'aspirazione degli attacchi di Trotskij come indipendenti dalla somma di coltanie e di persecuzioni che si rovescia addosso a lui e ai suoi seguaci. Ma, appunto, essa a sua volta la ripropone, come un atteso confuso. Si guardi alla « inconfondibile situazione spagnola. Per il partito comunista, impegnato nella lotta mortale contro il franchismo, ogni diversione od estremismo di trotskisti e anarchici è già complicata con il fascismo, anzi fascismo. E si apre così un baratro nel fronte unitario. Per Trotskij, a sua volta, che giudica addirittura come il « principale ostacolo sulla via della costruzione di un partito rivoluzionario » i suoi nemici del POUM e dei trotskisti sono diventati i difensori della borghesia spagnola contro il proletariato. L'idea che sia « impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria » è probabilmente il limite storico più grande del Trotskij del 1935-1939. Egli così si estranea dai termini stessi della gigantesca lotta che i popoli impegnano e impegnano contro i nazifascismi. Ricordarlo non significa espungere Trotskij né dalla storia del marxismo né da quella della rivoluzione socialista a cui egli dette un contributo grande.

Paolo Spriano